

Cosa Nostra, tam tam nelle carceri parola d'ordine: "Si salvi chi può"

PALERMO - In quella Cosa Nostra che marcisce nelle galere sta passando come un tam tam una sola parola d'ordine: si salvi chi può. Fallita la « politica collettiva» della mafia siciliana che puntava alla revisione del maxi processo istruito da Falcone, falliti i patti più o meno segreti con apparati dello Stato per gestire l'organizzazione nel dopo stragi, fallito in qualche modo anche il piano di infiltrarsi nell'esercito dei pentiti, è partita adesso la strategia della «via individuale» alla dissociazione. Liberi tutti, liberi di giocare le proprie carte ma vietato parlare, basta pentimenti, basta collaborazioni con i Pm, si può fare tutto «ma senza consumare altri cristiani». I boss seppelliti in carcere dagli ergastoli sono pronti «a riconoscere lo Stato» in cambio di qualcosa di concreto e soprattutto di immediato, sono pronti a dichiarare la loro resa (vera o finta, poi si vedrà) pur di sopravvivere nelle gabbie. L'obiettivo finale per Totò Riina e la sua compagnia è però quello di uscire prima o poi, dalla galera, un sogno che non hanno mai abbandonato.

Proprio mai. Nemmeno dopo i processi per le loro stragi dell'estate 1992. E al primo punto di quella « trattativa» -parola che non piace a nessuno ma che rende meglio di tante altre ciò che sta davvero accadendo negli ultimi mesi nel mondo mafioso - c'è proprio la condizione carceraria dei Padrini di Cosa Nostra, capifamiglia e capi mandamento che sono rinchiusi da sette, otto, nove anni in celle di pochi metri quadrati, isolati da tutti gli altri detenuti, controllati a vista di giorno e di notte, lontani dai loro familiari che vedono solo una volta al mese. E' il famigerato 41 bis la loro ossessione, l'incubo che accompagna da sempre i bossi siciliani. La «dissociazione» è l'unica strada che li può allontanare dal carcere duro, è l'unica via che oramai possono percorrere se vogliono uscire da quel regime. E loro sanno bene. Se si dissociano dalla loro organizzazione, cade la prova stessa del «legame esterno» che è il presupposto del 41 bis. Non è mai accaduto che un mafioso abbia perso la sua mafiosità, se dovesse avvenire sarebbe la prima volta. E le conseguenze giudiziarie e politiche sarebbero davvero imprevedibili. Ma c'è un altro grande rischio all'orizzonte. Avverte Luca Tescaroli, il magistrato che è stato Pubblico ministero a Caltanissetta nel processo per la strage di Capaci: « Senza il 41 bis potrebbero poi accedere ai benefici della legge Gozzini con il conseguente abbattimento della pena dell'ergastolo e con una pena sostitutiva molto ma molto più lieve... il dato preoccupante è questo...». E così gli uomini del «disonore», gli uomini che hanno voluto prima Capaci e poi via D'Amelio sarebbero liberi anche trameno di 20 anni. E' questa la strategia dei boss di Cosa Nostra che non vogliono «saltare il fosso», che non vogliono pentirsi. Dopo la sconfitta della «linea» terroristica di Totò Riina e dei suoi Corleonesi, dopo le grandi retate, oggi a piccoli passi cercano «accordi» con lo Stato. E il riferimento è sempre lui, il loro capo, il superlatitante Bernardo Provenzano. Di queste cose ne ha parlato a lungo in un'intervista (rilasciata quattro giorni fa a Silvia Resta di Reporter Tmc e mandata in onda nella tarda serata di ieri) Alfonso Sabella, braccio destro di Gian Carlo Caselli prima alla Procura di Palermo e ora al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Spiega Sabella: «Se c'è trattativa, dall'altra parte c'è sicuramente Bernardo Provenzano i mafiosi in carcere guardano a lui come mediatore, come l'unico in grado di trovare una «soluzione ...». E ancora Sabella sul famoso «papello» di Totò Riina, quella specie di « lista della spesa» presentata a pezzi dello Stato «non meglio identificati» dopo le uccisioni

di Falcone e Borsellino: « Quelle richieste dei mafiosi sono state quasi tutte accolte... penso alla riforma della legge sui pentiti, penso all'aumento delle garanzie processuali per i boss, penso alla chiusura delle carceri speciali di Pianosa e dell'Asinara,.. l'unica cosa che non riusciranno mai ad ottenere è la revisione del maxi processo, ecco perché credo che possano cercare soluzioni individuali mascherate da dissociazione». Fa veramente meraviglia la meraviglia che mostrano un po' tutti in Italia in queste ore sulla possibilità di una «trattativa» tra mafia e Stato. Da quando la mafia è mafia ha sempre «trattato» o ha sempre cercato di farlo. E anche su quella idea di « dissociazione», niente di nuovo sotto il cielo di Sicilia. Era la fine del 1996 e due mafiosi latitanti parlavano. Una microspia ascoltava le loro chiacchiere. Uno si chiamava Salvatore Adelfio. L'altro diceva: “Chi si dissocia non fa male agli altri e fa bene a sé stesso... l'importante è non mettere nei guai padri di famiglia...”. L'altro era Carlo Greco, uno dei sei uomini d'onore che oggi è pronto alla resa.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS